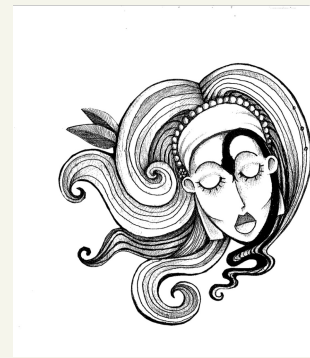


Euridice

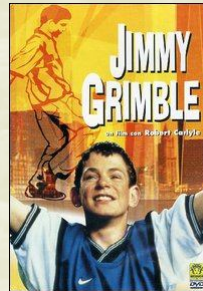


Pubblicazione dell'I.I.S. "Racchetti—Da Vinci"

JIMMY GRIMBLE

Hai presente quei film che si guardano d'inverno sul divano rintanati sotto una copertina? Anche se l'hai già visto decine di volte, non ti interessa. Ti siedi sul divano e rimani incollato alla televisione finché non appaiono i titoli di coda. Ecco. *Jimmy Grimble* è uno di questi. Jimmy è un ragazzo che con la sua storia mi ha tenuto compagnia più di un pomeriggio piovoso. Tredici anni, nessun amico se non un pallone da calcio. Un solo sogno: giocare nel Manchester City; un solo problema: "ansia da prestazione". All'inizio non gliene va una giusta. Madre-single che si è fidanzata da poco con un fannullone platinato e un gruppo di bulli che lo perseguita ogni giorno. Proprio mentre sta scappando da loro incontra una vecchietta senza tetto che, dopo averlo aiutato a nascondersi, gli dà degli scarpini

"magici" un po' antiquati appartenuti ad un giocatore del City. Grimble inizia ad acquistare fiducia in se stesso, vedendo che con quegli scarpini riesce a giocare benissimo. La sua vita sembra prendere una nuova piega: fa vincere una partita dopo l'altra alla squadra di calcio della scuola, allenata da Eric Wirral,



un uomo dal passato poco chiaro, portandola in finale; incontra poi Sarah, una ragazza che fa box di cui si innamorerà perdutamente. Purtroppo la madre perde il lavoro, lui litiga con Sarah, che decide di non parlargli più, la vecchietta muore proprio il giorno della parti-

ta decisiva, dove saranno presenti degli osservatori sia del City che dello United e, come se non bastasse, quando è nello spogliatoio qualcuno gli ruba gli scarpini. Il fragile mondo che era riuscito a ricostruire pezzo dopo pezzo crolla, riportandolo quasi al punto di partenza. Ma con l'aiuto di Wirral e del signor Harry capisce che in realtà la magia non è negli scarpini ma nei suoi piedi "e i miei piedi, beh... quelli non me li ha rubati nessuno". Ritorna in campo, comincia a correre e... Chi vincerà? Beh... Me lo dirai tu...

Laura Festari

NUNQUAM CEDE

"Siamo a Crema, una ridente località del Cremonese; nel 2013 viene fondata una squadra destinata a grandi successi: il Figonze Team". Potrebbe benissimo essere l'inizio di uno di quei documentari sul calcio, se non fosse che la squadra in questione non è una big del mondo calcistico e molto probabilmente è nota a pochi. La storia, però, si costruisce passo dopo passo e quella del Figonze è

appena iniziata. Era un giorno rovente quel 13 maggio 2013, quando un piccolo gruppo di amici e compagni del Liceo Classico decise di iscriversi al torneo sportivo di fine anno. In porta andava uno che non aveva mai visto un pallone da calcio, in campo gente che aveva visto il calcio agonistico solamente in televisione, ammirando Zanetti e sognando Del Piero.

L'improvvisata squadra era destinata a far ridere, più che a competere con le altre squadre. Il presentimento era questo, ma il risultato fu ben diverso. Vinsero la prima partita con un colpo di testa del loro attaccante. Era accaduto l'impensabile. L'entusiasmo, però, fu subito frenato con una schiacciante sconfitta nel secondo incontro.

Ma non si diedero per vinti: pareggiarono la seconda, per poi sfiorare la vittoria nell'ultima sfida. Conclusero il torneo quarti, a un punto dal terzo posto: quei ragazzi avevano sorpreso tutti. Dove non arrivavano i piedi, arrivava il cuore, dove non c'era qualità, c'era impegno.

Quel torneo fu per loro la svolta. Capirono che quella squadra era l'inizio di qualcosa di grande e che la bellezza di quel gruppo aveva acceso in tutti una straordinaria passione. In poco tempo, diedero un

nome a quella squadra: la chiamarono Figonze Team, la cui etimologia resta ancor oggi sconosciuta. Ma questo non bastava; occorrevano le divise. Optarono per il blu e bianco. Il blu fu scelto perché rappresentasse l'armonia del gruppo, il bianco perché simboleggiasse l'infinità dell'impegno.

Oggi questa squadra ha nuovi ragazzi al suo interno, che hanno anche alzato il livello qualitativo. Certi giocatori sono cambiati, ma non è mutata la mentalità sempre vincente. Il Figonze ,inoltre, non

è più circoscritto all'ambiente scolastico, poiché già quest'estate ha sperimentato tornei di calcetto nella zona Cremasca. Tutto è nato da poco, anzi direi da nulla. Sono state la passione e la voglia di non mollare mai, di rialzarsi dopo essere caduti che lo ha portato fino a qui.

L'invito è a crederci sino in fondo, perché si possono avere anche grandi qualità, ma senza cuore e sacrificio difficilmente si va lontano.



Demis Luppo

*E non un sibilo
di vento,
non un tuo
sussurro
sommesso
indirizzato
verso me
senso,
e non ne
capivo il
senso, lo
confesso.*

*"Ti vedo, ti sento, ti guardo
cambiare,
e mai che un tuo capello
scomposto
vada da giusta posizione a fuori
posto,
a in qualche modo la tua bellezza
intaccare.*

*Eppure tu nuova sei ogni giorno,
e non sai quanto ciò mi dia
gioia,
mutano infatti le cose a te
intorno,
scongiurando così il rischio di
noia.*

*Innumerevoli arti tendi alle
creature,
che con essi vivono e danno vita,
nel momento in cui le membra
scure
sanciscono se essa sia finita.*

*E non un sibilo di vento,
non un tuo sussurro sommesso
indirizzato verso me senso,
e non ne capivo il senso, lo
confesso.*

*Ma ora capisco, son brutto,
il mio esile corpo non s'avvicina
al tuo,
superiore in tempo e in tutto,
e non s'avvicina il mio suono.*

*Ora però vi porrò rimedio a
testa ritta,
recitando questa poesia a te,
e pensando a te essa è stata
scritta,
senza badare all'effetto su di
me.*

*Perciò ora ti parlo ti dico
e se non senti ti urlo e ti grido,
d'abbattere ,anche in fretta, il*

L'UOMO E LA MONTAGNA

Racconto*

*muro e farti amare,
perché, sembra scontato, senza
di te non so stare"*

Terminato che ebbe l'uomo rimase in piedi e zitto, ad occhi e orecchie attenti a cogliere un segno; il freddo era tuttavia insopportabile, nonostante il sole in alto brillasse d'una luce intensa come non lui non aveva mai visto, e passati trenta minuti dal termine della poesia fu costretto e sedersi e a raccogliersi per tenersi al caldo. Passata un'altra ora la lastra delle sue convinzioni iniziò a incrinarsi, visto che anche il vento, il quale fino a quel punto non aveva mai smesso di emettere un sottilissimo fischio, ammutolì. "Ma come non ribat- ti?" si risolse infine a domandare, forse troppo tardi, perché la sua voce aveva già assunto quel timbro gracchiante, che viene alle persone poco prima l'inizio del pianto. "Non sono stato forse all'altezza? Non ho ottenuto la tua approvazione?" disse dopo qualche minuto, con il volto ormai rigato da lacrime calde come lava, che stridevano con il tanto freddo. "Io credo ad ogni parola da me scritta, te lo giuro, e ti assicuro che non posso più

vivere senza ricevere da te attenzioni, belle parole, o anche solo un segno. Perché allora mostrarti ai tuoi occhi così bella, così perfetta? Per quale motivo ostentare le tue infinite qualità, se non desideri nemmeno dar risposta ai tuoi adulatori? Sei forse allora meno buona di quanto credessi, sei anzi malevola e godi nel veder gente soffrire d'amore per te? Toglimi questo dubbio immediatamente, te ne prego!" disse con voce spezzata e tono non accusatorio, come il contenuto del discorso avrebbe richiesto, ma desolato, forse addirittura arrendevole. I minuti successivi furono scanditi da crisi di pianto che più passava il tempo, più andavano tramutandosi in gemiti sempre meno rumorosi, emessi da un corpo ormai macerato dal dolore, sdraiato supino e ormai prossimo ad abbandonare la forma terrena. Infatti pochi minuti dopo, trovata il filo di voce necessario per un ultimo "dimmi almeno che non ti è piaciuta", forse per il dolore, forse per il freddo, morì. La montagna ne rise.

Stefano Calonghi

*La prima parte del racconto è stata pubblicata sul numero di Zarathustra di marzo 2015

UNA DI SPERATA DIFESA

All'alba del 1000 Crema era una città forte e potente, quasi come Cremona, e, come tutte le città forti, potenti e POPOLOSE, aveva bisogno dei prodotti forniti della campagna per poter sostenere tutti i suoi abitanti. Per far fronte a queste necessità riunì sotto di sé moltissimi piccoli villaggi del circondario come Bagnolo, Montodine, Rivoltella e molti altri, entrando nella sfera territoriale della vicina Cremona, che mal sopporterà questa espansione dato che, grazie all'alleanza con Milano, Crema era ormai quasi inattaccabile.

I contrasti crescono e i vescovi cremonesi si appellano al Barbarossa nel 1158 presente in Piemonte e a Crema fu dichiarata guerra. Le alleanze si mossero, le battaglie giunsero fin sotto le mura della città, finché non fu messa direttamente

sotto assedio. Il Barbarossa, accampato nella zona di Castelnuovo, conta sulla alleanza di molte



La più antica carta del Cremasco, risalente al XV secolo (Museo Correr a Venezia)

città lombarde, Cremona, Lodi, Pavia e su molti militi provenienti dai suoi domini nel Sacro Romano Impero. I cittadini fanno ciò che possono e resistono quasi otto mesi, tra terribili atrocità, delle quali una in particolare è interes-

sante: il Kaiser fece appendere ad uno dei suoi arieti per l'assedio alcuni prigionieri cremaschi e lo avvicinò alle mura per fare una breccia, gli assediati dovettero tirare frecce e pietre contro la macchina e uccidere i loro stessi concittadini pur di salvare la città, che cadde e fu distrutta nel gennaio del 1159.

Presto ricostruita la città fu più volte attaccata e sconfitta dai cremonesi nel corso del '200, come non ricordare la battaglia delle Bodesine, avvenuta poco fuori Castelleone nel 1213? Nonostante ciò Crema continuò a crescere, perdendo la sua autonomia ed entrando nel ducato Milanese un secolo dopo. Tutto sommato Crema fu una delle migliori perdenti nel Medioevo!!

Federico Vanoli

Re indiscusso dal 1974, recensione di Mr. Horror USA

Dove allignano le cose oscure

Scrittore di fama mondiale, maestro di ambientazioni lugubri e racconti mozzafiato, genio del brivido e mago delle parole: il suo nome è Stephen King.

Dove allignano le cose oscure, dove la notte si propaga tra profonde crepe, là dove i mostri fremono nelle fognature e i demoni sorridono con occhi di ghiaccio, proprio là, appena posso, corro. Capulata a Castle Rock o a Derry, abbagliata dai fari di una Plymouth Fury del 1958, ascoltando i guaiti di un San Bernardo, sorrido al mio zio Steve, quell'uomo in grado di coinvolgermi con poche, semplici parole. Sentirsi un lettore coinvolto, è bello: ridere alle battute di Richie, emozionarsi sotto la grandezza della Cupola, guardare il sangue rappreso sui pompon di Pennywise, attendendo l'arrivo di una Mercedes ruggente. Stephen King non

è uno scrittore come tanti altri, questo è poco ma sicuro. Non descrive la realtà, crea profondi ed oscuri abissi neri e ti ci butta dentro, senza tanti convenevoli. E quando tu guardi dentro l'abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te. Parlo da adepta, da ammiratrice, da fan, da ragazza con i poster del Re appesi all'armadio: finché potete, leggete. Io, mi ricordo (o meglio, l'ho segnato su un vecchio block notes nero), ho iniziato a leggere i libri di Stephen il sedici luglio duemilaquattordici, alle 21:17. Il mio primo approccio è stato It, con i sette ragazzi di Derry, e quello stravagante ma adorabile clown

danzante, Pennywise. Milleduecentoquarantotto pagine in un paio di settimane non è una cosa da poco. Ti sfiancano, ti prendono, e ti riduci a leggere ovunque: sul letto, sul prato in giardino, prima di entrare in doccia, e anche in macchina, nonostante il mal di testa. Perché non leggere fa molto più male, non sapere come va a finire, e mollare, arrendersi. Ma quelle milleduecentoquarantotto pagine ti cambiano, inutile dirlo. E non mi riferisco al fatto di controllare ogni tombino della città, per assicurarsi che non ci siano clown accucciati all'interno, ma mi riferisco a questa, alla vostra mentalità.



Leggere è come visitare un castello con tantissime stanze, ed avere la chiave per aprirle tutte (e anche questa è una citazione del Re, questo articolo ne è farcito). A volte, quando mi ricordo di avere una vita sociale, mi accorgo di quanto i ragazzi dei giorni d'oggi siano assorbiti da cellulari, computer, e televisione, e vorrei consigliare loro di spegnerli, bruciarli, disfarsene. . Alzo gli occhi e vedo dita in cancrena a furia di scorrere lo schermo di un telefono, occhi incorniciati da occhiaie profonde come solchi per la troppa televisione, vedo ragazzi che leggono un libro l'anno e mi domando come sia possibile.

Come fanno a non accorgersi del mondo che si stanno perdendo? E qui non si tratta solo di Stephen King, nonostante rivesta una parte considerevole di quel bagaglio culturale. Qui si tratta dei Libri, signori, quelli con L maiuscola. E con Stephen King, con Stephen King rischiate di perdervi molto più di un mondo. Vi perdete emozioni, sensazioni. Vi perdete dolori, urla, spaventi e risate. Non conoscerete mai quei personaggi talmente spietati da amarli, non proverete l'ebbrezza di sedervi su una macchina infernale, non ascolterete il licantropo ululare e non scoprirete

nemmeno cosa sarebbe successo se Kennedy non fosse stato assassinato. Non raggiungerete la Torre Nera, non avrete ossessioni, non ispezionerete hotel maledetti e camere stregate. Non avrete niente di tutto ciò, perché sarete stati troppo pigri per leggere, troppo risucchiati da un mondo in cui il vero delitto è uccidere la fantasia.

Elena Ferrario

IL CINEMA ITALIANO E' DAVVERO MORTO?

“Come si è ridotto il cinema italiano?” Questo è ciò che qualsiasi persona con anche il più tenue degli standard estetici e narrativi si trova a pensare di fronte alla funesta parata di battute ultrausurate e di comicità debilitante che altro non è che il Mai Troppo Divertente trailer del Mai Troppo Atteso prossimo film di Boldi/Neri Parenti/Etc... ad libitum. Ma se il Morbo ha inevitabilmente corroso la grande commedia italiana (il pensiero va con malinconia a Scولا, Risi e Monicelli), anche le pellicole drammatiche nostrane sembrano essere entrate in un circolo di pretenziosità autoreferenziale, circoscritte a quei pochi temi sociali che sembrano essere gli unici apprezzati dalla nostra critica.



Il sorpasso di Dino Risi (1962)

Tuttavia il problema principale è che, oltre alle tragedie e alle commedie, non c'è nessun altro genere. Negli anni '60 e '70 l'Italia aveva rivoluzionato il genere horror e thriller grazie a maestri quali Mario Bava, Lucio Fulci, Dario Argento, i quali, con budget estremamente ridotti sono riusciti a modificare radicalmente l'estetica e la struttura dei film di genere degli anni a venire (per fare un esempio, il recentissimo "Crimson Peak" di Guillermo Del Toro è stato dichiaratamente influenzato dall'uso dei colori nei film di Bava). Considerando ciò, a quando risale l'ultima pellicola horror italiana decante? Agli anni '80? Forse ai '90?

(continua nel prossimo numero)



L'armata Brancaleone di M. Monicelli (1966)

Edoardo Colombani